

All'Aurora l'eresia è felice

di Renato Palazzi

Sbucando fuori dal sottopasso della ferrovia, Marghera appare come un concentrato di desolazione urbana, grigia, anonima, non un tratto di bellezza a ingentilirne il paesaggio. Eppure qui è nato un punto di riferimento per tutta la nuova scena veneta e nazionale, il valoroso Teatro Aurora. E qui ha agito, nelle ultime settimane, un regista - Marco Martinelli - che dalle periferie di Ravenna, passando per Scampia e per gli slums di Chicago, ha portato una scintilla di poesia in tutti i ghetti del mon-



RIUSCITO | Lo spettacolo di Marco Martinelli «Eresia della felicità a Venezia»

do, come segnale di riscatto e di speranza.

Proprio all'Aurora, e poi al Goldoni di Venezia, Martinelli ha realizzato un'ulteriore tappa della sua "non-scuola", che è una forma di apprendimento fuori dalle regole, una liberazione di pure energie creative. Lui, ormai, è un maestro nel guidare grandi gruppi di adolescenti a trovare una disciplina nel lavoro comune, a sentirsi parte di un coro. La scorsa estate *Eresia della felicità*, il mega-laboratorio su versi di Majakovskij con duecento ragazzi di varie nazionalità, era stato il cuore e l'evento più emozionante del festival di Santarcangelo.

L'esperienza veneziana ha coinvolto una sessantina di giovani, mescolando gli allievi di un liceo classico del centro storico a quelli di due istituti tecnici di Mestre e di una scuola media di Marghera, con la partecipazione di rumeni, nigeriani, russi, turchi. Al centro del progetto c'era ancora Majakovskij, ma il regista per l'occasione ha utilizzato un'altra sua opera, *Mistero buffo*, allegoria rivoluzionaria in cui gli scampati al diluvio - un gruppo di capitalisti e uno di proletari - viaggiano tra l'inferno e il paradiso verso una metaforica terra promessa.

Come sempre, il testo è stato smembrato, rimodellato dai ragazzi, tutti in casacca gialla e stivali come l'autore alla loro età: attraverso i farseschi battibecchi fra i "puri", i signori, e gli "impuri", gli altri - per lo più in dialetto - gli interpreti raccontavano se stessi, mettevano in scena la propria realtà quotidiana. A questo scatenamento vitalistico si contrapponeva la seconda parte, con la scansione quasi rituale delle poesie giovanili: e anche stavolta l'effetto risultava trascinate.

Perché questo modo di affrontare Majakovskij continua a suscitare un'irrefrenabile commozione? Per lo struggente contrasto fra le sue accese fantasie verbali e certe vocine acerbe che le pronunciano (ma con quanta forza, con quanta grinta!). Perché le sue parole, dette da un singolo e riprese da tutti gli altri, diventano davvero carne e sangue di un unico organismo collettivo. E perché sono di per sé un emblema della giovinezza, della fame di cambiamento che appartiene naturalmente a ogni nuova generazione protesa al futuro.